

A partire da uno e tanti incontri

Francesca Governa

Per me, e probabilmente anche per altre e altri della mia generazione, Alberto Magnaghi è prima di tutto *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica* (MAGNAGHI 1990), il libro che ho letto all'inizio del dottorato su suggerimento di Beppe Dematteis. Nonostante abbia poi letto molti degli scritti di Magnaghi, voglio comunque ricordare soprattutto quel libro perché ha segnato per me una tappa importante, uno di quei momenti in cui ti dici che è proprio quel mestiere che vuoi fare. A me, allora architetta confusa e aspirante geografa, quel libro, in cui sono contenuti capitoli scritti da tante persone che allora non conoscevo, ma che poi sono diventate volti, voci e gesti, aveva aperto la testa e il mondo. E mi aveva anche aperto una rete di amici e amiche, fra le quali ricordo con struggimento Mauro Giusti, autore in quel libro di un bellissimo capitolo ("Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario": GIUSTI 1990). Una rete di amici e amiche che si incontrava a margine degli incontri 'ufficiali' organizzati da Alberto a Firenze o a Gavorrano: eravamo io e le (allora) giovani del gruppo di ricerca di Alberto, sparsi fra Firenze, Milano, Roma. Di Torino c'ero solo io. Sono stata accolta, abbiamo discusso e sognato insieme, ci siamo anche arrabbiati con i 'capi' dei quali pativamo un po' l'autorità e l'autorevolezza. Siamo cresciuti e cresciute. Abbiamo seguito strade diverse, nei nostri percorsi di ricerca e nei nostri percorsi personali, ma l'incontro con Alberto non è stato solo un incontro con lui, ma con un mondo di persone, pensieri, scritti, idee.

Questi incontri plurimi hanno costruito, quasi senza che me ne accorgessi, una 'tensione ideale' nel pensare e praticare la mia ricerca da geografa 'critica' (e lo dico con orgoglio e piena consapevolezza del significato pesante di questa aggettivazione: AMIN, LANCIONE 2022). Un'idea di ricerca e del fare ricerca che mi sono portata dietro nel corso del tempo e che non è mai cambiata nonostante il mio progressivo allontanamento dalla 'scuola territorialista' per ragioni che hanno a che fare con un cambiamento di impostazione epistemologica e teorica della mia ricerca, data da altre letture e altri incontri, in specifico con la geografia critica e radicale anglo-americana e con i processi di urbanizzazione e i conflitti sociali e politici in altre parti del mondo (Cina e Nordafrica), così come con la diffusione di retoriche e pratiche opportunistiche che hanno progressivamente depotenziato e sminuito l'"alternativa strategica" dello sviluppo locale prefigurata da Magnaghi nel 1990 (su cui ho provato a ragionare in un libro sofferto e difficile: GOVERNA 2014). Anche nelle differenze delle nostre ricerche e dei nostri percorsi, la ricerca (e l'uso) di un linguaggio esatto e 'affilato', il confronto e il dialogo multi- e transdisciplinare, così diverso dal chiacchiericcio di tanta transdisciplinarietà di facciata, e la consapevolezza della dimensione politica del nostro agire permangono come una regalo prezioso di Alberto Magnaghi e dei giovani e delle giovani di allora.

Credo sia ora il tempo di rimettere mano ai libri, di ridiscutere presupposti e idee, di dirci anche dove abbiamo sbagliato e che qualcosa è andato storto.

Il periodo attuale segna una frattura anche solo rispetto a pochi anni fa. La pandemia e il cambiamento climatico, così come gli scenari di guerra che sono (ri)tornati a popolare l'immaginario occidentale, si inseriscono in un contesto mondiale in cui il riferimento ai 'valori occidentali' è tornato a essere strumento politico e il richiamo all'identità ad armare la violenza. L'intreccio fra dimensione geoeconomica e dimensione geopolitica è parte di un complessivo ridefinirsi della dialettica Oriente/Occidente, inscritta a sua volta nell'onda lunga dei processi di decolonizzazione (e neocolonizzazione: MEZZADRA, NEILSON 2024). Sovranismi, populismi e chiusure nazionaliste guidano l'azione politica, definendo un dispositivo bellico che si fa matrice complessiva nella ridefinizione di assetti ed equilibri non solo nell'ambito delle relazioni internazionali, ma anche delle relazioni sociali e culturali, entra nelle università e nelle nostre stesse vite (AA.VV. 2024). In che modo, dunque, all'interno di un periodo che non è più (solo) leggibile come l'onda lunga dell'economia e della politica neoliberista, ma che sembra mettere in crisi qualsiasi scenario futuro orientato verso condizioni di 'alternativa', si configura la conoscenza e l'azione politica a partire dal nostro mestiere di ricercatori e ricercatrici di territorio? La pubblicazione del volume sui *Quaderni del Territorio*, curato da Alberto Magnaghi (2021), può essere un'occasione per ripensare da lì ciò che può essere adesso, nel 2025, una pratica di ricerca e azione di radicale cambiamento, di alternativa e critica. Cosa significa 'fare critica' oggi? Come elaborare la capacità di saper cogliere i processi di riorganizzazione dei sistemi di dominio e sfruttamento facendo tuttavia emergere contemporaneamente potenzialità, tensioni, forze e processi in grado di definire possibilità altre? Qual è la relazione fra la stagione degli anni '70, cui si devono alcuni momenti centrali di mobilitazione del sapere e della conoscenza sulla città e il territorio, e le forme di conoscenza e azione di oggi? In che modo il locale può configurarsi ancora come "alternativa strategica" e il territorio come centrale nel conflitto sociale e nell'azione politica? Sono tutte domande enormi.

Ma che credo sia importante almeno porre, per ricostruire i fili, mantenere i ricordi, riconoscere gli incontri. E immaginare alternative, o almeno provarci.